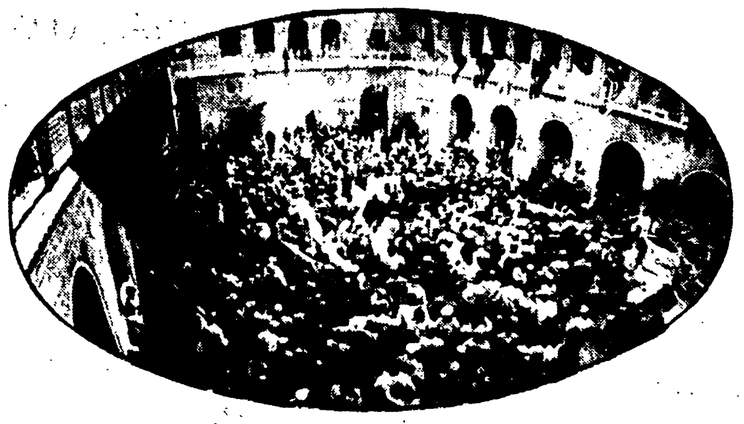
Lettera da Washington

Profonda America

Quattro chiacchiere con alcuni partecipanti a una marcia contro l'aborto: è lo stesso spirito delle folle che nel Medio Evo bruciavano le streghe - In cammino al Campidoglio



Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Alcune immagini dell'America che mi sono passate direttamente o indirettamente sotto gli occhi in questi giorni.

La prima è quella di un lungo corteo di gente che sfilava lungo la Pennsylvania avenue tra la Casa Bianca e il Campidoglio, a lato del famoso parco questa volta imbiancato di neve. Erano uomini, donne, bambini. Venivano da molti Stati dell'Unione: Pennsylvania, New York, Texas, North Dakota, North Carolina, Virginia, Illinois, Ohio. Una folla variopinta che senza dubbio rappresentava un aspetto dell'America profonda. Molti sacerdoti cattolici.

Era la marcia contro l'aborto. Il presidente Carter era quel giorno in Georgia e una delegazione, prima di iniziare il cammino verso il Campidoglio, era stata ricevuta da alcuni funzionari della Casa Bianca. Numerosi cartelli: «Siamo per la vita contro la morte»; «Vogliamo che tutti i bambini vivano»; «Finiamola con il crimine dell'aborto». Uno, portato da un bambino, diceva: «Mia madre mi ama». Un altro portato da una ragazza: «Io sono stata adottata, non abortita». Un gruppo di uomini robusti portava la statua di una madonna. Un tipo di una certa età una piccola bara bianca a misura di un feto. La marcia era assolutamente pacifica. Ma faceva paura. Era come essere tornati indietro, a tempi lontani ed oscuri della storia. Doveva essere questo lo spirito delle folle che nel Medio Evo bruciavano le streghe.

Ho parlato con alcuni dei marciatori. Richiedevano, puramente e semplicemente, l'abolizione di ogni forma di legalizzazione dell'aborto. Il loro argomento era uno solo: l'aborto è un crimine contro la vita per qualsiasi ragione venga praticato Se una ragazza subisce violenza, rimane incinta e non ha mezzi per portare a termine una gravidanza nè per mantenere un bambino, deve farlo nascere ugualmente. Lo affiderà a speciali istituti che cureranno la sua adozione da parte di famiglie abbienti che non hanno avuto l'opportunità di avere figli.

La marcia è finita, come si è detto, al Campidoglio. Qui sono state distribuite migliaia di rose rosse, simbolo, secondo i marciatori, della vita. Come è noto l'aborto è stato legalizzato negli Stati Uniti nel 1973. Da allora, ogni anno c'è una marcia del tipo di quella che ho sommariamente descritto. Non so se l'anno scorso la folla era più numerosa di quella di quest'anno, calcolata attorno alle venti o trentamila persone. Ma è un fatto che nell'estate scorsa la corte suprema pose dei limiti assai forti al finanziamento dell'aborto con fondi pubblici cui le donne più povere avevano diritto a far ricorso. Subito dopo entrava in vigore una legge che proibiva del tutto questa forma di assistenza. All'inizio dell'ultimo dicembre, tuttavia, il Congresso ha approvato una norma che prevede l'aborto gratuito nei casi seguenti: quando la gravidanza metta in pericolo la vita della donna; quando vi sia stupro o incesto immediatamente denunciati alla polizia; quando, secondo l'opinione di due medici, portare a termine la gravidanza recherebbe gravi e duraturi danni fisici alla donna. La Lega nazionale per il diritto all'aborto ha definito questa norma «disumana, restrittiva e probabilmente anticostituzionale». Secondo i marciatori dei giorni scorsi essa sarebbe, invece, un aggravamento del «crimine» rappresentato dalla legalizzazione dell'aborto.

I minatori in sciopero e no

I minatori stanno scioperando dall'8 dicembre scorso. Sono in centosessantamila e da allora non ricevono più alcuna forma di salario. I giornali pubblicano, di tanto in tanto, fotografie delle loro manifestazioni. Nelle zone del nord c'è molta neve e un freddo intenso. Come tutti i minatori del mondo, anche quelli americani sono gente abituata alla lotta. Ma questa volta è molto dura. I padroni non cedono. E le risorse delle famiglie non sono grandissime. All'inizio, tuttavia, quando lo sciopero è stato proclamato, molti avevano scommesso che sarebbe durato assai poco. Si sono sbagliati. Lo sciopero continua. Esso è stato indetto dall'«United mine workers» in seguito al rifiuto dei padroni di includere nel nuovo contratto il diritto allo sciopero locale, un aumento dei salari e il pieno finanziamento per l'assistenza e le pensioni. A differenza degli anni precedenti — era questa una delle ragioni dell'ottimismo dei padroni — questa volta lo sciopero non poteva provocare un sorta di emergenza nazionale per due ragioni: prima di tutto perchè erano state costituite scorte sufficienti e in secondo luogo perchè nelle nuove miniere aperte nell'ovest il sindacato non è ancora penetrato. Sarà uno sciopero suicida, avevano decretato i padroni delle miniere. E alla presidenza dell'AFL CIO forse si pensava allo stesso modo. Il sindacato di categoria ha avanzato numerose controproposte che sono state regolarmente respinte. Ancora qualche giorno fa vi è stata un'interruzione delle trattative. Ma lo sciopero, come ho detto, continua. C'è stato qualche episodio di violenza causato dalla giusta esasperazione dei minatori cui si è accompagnata qualche provocazione. La questione, adesso, è diventata più generale. Si tratta in effetti di sapere se i padroni possono contare fino in fondo sulle zone non sindacalizzate per battere in breccia qualsiasi rivendicazione avanzata dagli operai delle zone sindacalizzate. Fino ad ora le prime non si sono mosse per manifestare solidarietà agli operai delle seconde. E anche questo è un aspetto della realtà dell'America profonda.

Grattacielo sopra una chiesa

Stupendo nuovo grattacielo a New York all'angolo tra la Lexington avenue e la 54esima strada. E' bianco e azzurro, alto venti metri meno della torre Eiffel ed è il più caro di Manhattan: cento milioni di dollari. Poggia su pilastri alti trentacinque metri e la superficie utilizzabile comincia al quattordicesimo piano. Solo così, infatti, il progettista ha potuto salvare una chiesa che i costruttori non sono riusciti a comprare. Ha cinquantanove piani di uffici. In cima, una gigantesca struttura futuristica che presenta al sole un piano inclinato. Quando la tecnica lo permetterà, i progettisti pensano che tutto il grattacielo ricaverà energia dai raggi del sole. E' stato inaugurato da poco ma è già celebre. Lo si vede da qualunque angolo di Manhattan grazie ai suoi colori.

Non si può che ammirarlo così come molti altri grattacieli di New York o di Chicago. Il mio amico Matta sostiene, tuttavia, e forse non infondatamente, che questi grattacieli sono in realtà più opere di scultura che di architettura. E in effetti se ne può facilmente immaginare la deperibilità in un giro di tempo relativamente rapido. Alcuni, costruiti venti anni fa, sono già come delle vecchie Cadillac che mostrano tutti i segni di un lusso antico ma anche di una irreparabile vecchiaia. Quale deve essere la durata di un'opera di architettura? Sicuramente assai più di quella dei grattacieli di Manhattan. Questo bianco e azzurro è bellissimo oggi. Come sarà tra vent'anni.

I contadini dal silenzio della terra

«Siamo usciti dai buchi, dal silenzio della terra. Adesso vogliamo contare». Così mi ha detto un contadino dell'Oklahoma interrogato sul significato della manifestazione dei «farmers», gli agricoltori, tutt'intorno la Casa Bianca. Non erano molti. Si vedeva subito che si trattava di gente niente affatto abituata alle manifestazioni. Non vi erano cartelli nè striscioni nè servizio d'ordine. Faceva un freddo gelido. Ma i contadini venuti a Washington sembravano a loro agio in quel clima. Portavano pesanti giacche di montone, stivali da cowboy, cappelli a larghe falde ripiegate sulle orecchie. «Io sono qui grazie al fatto che mia moglie e i miei vicini stanno curando la mia terra», ha detto uno dei manifestanti. E un altro: «Posso reggere ancora per due anni, poi sarà finita: ho ipotecato tutto». Gli ha fatto immediatamente eco un giovane sulla trentina: «Io posso tirare avanti solo per un mese. Se non cambiano le cose alla fine di febbraio sarò rovinato». «Gli americani — ha affermato un altro che nel frattempo si era avvicinato — sono viziati. Attualmente solo il 16,5 per cento del loro salario viene impiegato per l'acquisto del cibo. Se le cose non cambieranno saranno obbligati a spendere forse il 40 per cento. Dovranno, allora, rinunciare alle due automobili e a tutta una serie di cose che il resto del mondo non osa neppure sognare di possedere». Mi è stato spiegato, poi, che ognuno dei quarantuno Stati rappresentati nella manifestazione installerà un ufficio a Washington per difendere gli interessi dei «farmers». In altri termini verranno costituite delle nuove «lobbies».

Il malcontento dei contadini americani, soprattutto di coloro che hanno aziende a conduzione familiare, è esploso qualche mese fa. La manifestazione più clamorosa è stata tenuta a Plains, in Georgia, mentre il presidente Carter vi si trovava per passare il Natale in famiglia. Centinaia di «farmers» si sono riuniti davanti alla sua casa facendo sfilare sulla strada i loro trattori. Se ne sono andati quando una loro piccola delegazione è stata ricevuta. Cortei, assembramenti, manifestazioni si erano tenuti precedentemente in quasi tutti gli Stati agricoli dell'unione. In qualche caso i «farmers» sono andati addosso alle macchine della polizia con pesanti trattori. Vi sono stati scontri, arresti. La questione centrale è la politica dei prezzi agricoli praticata dal governo. Secondo i «farmers» che conducono aziende familiari essa non è più remunerativa. Si chiede, perciò, una azione molto decisa e immediata per cambiare tale politica.

C'è dunque un problema nell'agricoltura americana, di cui le manifestazioni contadine sono un sintomo evidente. Il presidente Carter, nel corso del suo viaggio negli Stati dell'ovest, si trovò di fronte, a Des Moines, che pure è la città capitale di uno Stato che gli è amico, a un forte malcontento degli agricoltori. Disse, allora, che le esportazioni americane di cereali avevano toccato nel 1977 cifre record e che altrettanto si prevedeva per il 1978. E promise provvedimenti adeguati per un'agricoltura che viene considerata la più remunerativa del mondo. I provvedimenti, tuttavia, non sono venuti. Essi sono richiesti dalla parte nemmeno economicamente forte degli agricoltori americani mentre i grandissimi produttori stanno a guardare. Ciò vuol dire che uno scontro sociale si sta aprendo nelle campagne degli Stati Uniti. Esso va seguito con attenzione. Se non altro perchè mi sembrano significative le parole di quel contadino dell'Oklahoma che ho riferito all'inizio: «Siamo usciti dai buchi, dal silenzio della terra. Adesso vogliamo contare».

Alberto Jacoviello

NELLA FOTO ACCANTO AL TITOLO: agricoltori americani protestano all'interno del Ministero dell'agricoltura a Washington

Stabilimento pirotecnico

GARBARINO

FUOCHI ARTIFICIALI E POLVERI PIRICHE

Tradizione pirotecnica dal 1890 San Salvatore (Genova)

Casella postale 36 - Chiavari Telef. (0185) 380.438 - 380.133

In questo campo artistico vantiamo una lunga e gloriosa tradizione che ebbe inizio nel 1890 per merito del nonno materno. A San Salvatore, abbiamo creato un modernissimo stabilimento pirotecnico, razionale, funzionale e desideroso di ricercare come serietà e preparazione artistica, le prestigiose orme dell'avo. Ci permettiamo darvi, a titolo orientativo, un cenno della nostra piccola attività: fuochi artificiali diurni e notturni, attrazioni e fantasmagorie pirotecniche; spettacoli pirotecnici folkloristici; incendi di torri, campanili, disegni, stemmi, iscrizioni, fiaccolate lungo le rive del mare e dei laghi. Battaglie navali sul mare o sui laghi, rievocazioni storiche. Bengala, torce a vento, cascate, candele romane per processioni e per fiaccolate. Possiamo fornire inoltre bengala e bengalini. Per ogni occorrenza vi preghiamo di volerci interpellare per inviare ovunque i nostri tecnici, perchè studino assieme al comitato il migliore spettacolo da eseguire a chiusura dei festeggiamenti del luogo. Fiduciosi, ringraziando salutiamo tutti i nostri clienti attuali e futuri.

Torce a vento da L. 500-600-700 cadauna per fiaccolate ed alpinismo, in scatole da 100 pezzi

Lo stabilimento Garbarino CERCA OPERAI specializzati ed aiutanti; inviare curriculum e pretese alla Casella 36 di Chiavari (Genova)

Manifestazioni di protesta nella RFT nel sesto anniversario del «decreto contro i radicali»

Nelle città tedesche contro il Berufsverbot

Una fitta rete di iniziative - Reazioni nel mondo della scuola all'allontanamento di insegnanti - Oggi negli impieghi pubblici, domani nel sindacato? - Seicento persone sotto inchiesta per aver firmato un documento di solidarietà

Dal nostro corrispondente

BERLINO — Manifestazioni di protesta nei principali centri della Germania federale in occasione del sesto anniversario del «decreto contro radicali» (emesso il 28 gennaio 1972) dal quale sono derivate la massiccia pratica delle esclusioni dagli uffici pubblici di coloro che sono sospetti di «scarsa fedeltà alla costituzione» (Berufsverbot), l'inquisizione capillare (un milione e 300.000 schedati) condotta dall'ufficio per la difesa della costituzione sulle idee e sul comportamento politico dei dipendenti pubblici, una pesante atmosfera da caccia alle streghe e di conformismo che sta avvelenando la vita politica e sociale della RFT.

Ieri a Francoforte sul Meno si è svolta la prima dimostrazione indetta dal comitato di iniziativa popolare «Basta con il Berufsverbot». Altre manifestazioni sono in programma per il 2 febbraio ad Amburgo, per il 4 febbraio a Stoccarda, per l'11 febbraio a Dortmund. Al successo delle manifestazioni sono impegnati centinaia di comitati sorti in tutta la RFT che raccolgono forze di ogni indirizzo politico, scrittori, scienziati, giornalisti, dirigenti sindacali, le migliaia di vittime del Berufsverbot. Ma accanto al comitato «Basta con il Berufsverbot» una intensa azione per la difesa delle libertà fondamentali viene svolta da altre organizzazioni di iniziativa popolare.

Venerdì, ad esempio, ad Hannover oltre un migliaio di insegnanti di scuole superiori ha dato vita ad una manifestazione «contro la crescente limitazione della libertà della scienza» e per esprimere pubblicamente la loro solidarietà con Peter Brueckeer, 55 anni, professore di psicologia all'università tecnica di Hannover sottoposto ad inchiesta ed espulso dall'insegnamento sotto l'accusa di essere «simpatizzante dei terroristi» e di aver pubblicato un opuscolo nel quale denuncia «la strategia dell'isolamento contro i professori di sinistra». I partecipanti alla manifestazione di Hannover hanno percorso in corteo le vie del centro della città ed hanno dato vita a un dibattito sulle relazioni presentate dai professori Peter Von Oertzen, Massing, Galas e Preuss (Von Oertzen è uno dei più combattivi dirigenti della sinistra socialdemocratica). Essi hanno protestato contro «una incredibile dichiarazione di lealtà verso lo Stato» chiesta dal ministro delle Scienze del Land, Pestel, a dodici professori dell'università colleghi di Brueckeer ed hanno rivolto un appello a tutti gli insegnanti di scuole superiori a non lasciar passare senza denuncia e senza lotta alcun caso di prevaricazione.

Ancora nei giorni scorsi una grossa dimostrazione si è svolta ad Hanau. Sono intervenuti tra gli altri il dirigente sindacale Sigulla («Sei anni di Berufsverbot sono già troppi per la RFT», egli ha detto) e il prof. Abendroth che ha ammonito sul pericolo che quanto avviene oggi contro i democratici impegnati nel servizio pubblico non avvenga domani anche contro i rappresentanti sindacali nelle aziende. La pratica persecutoria contro «i non conformisti», nonostante gli impegni assunti dalla SPD al suo ultimo congresso e i tentativi di minimizzare il fenomeno compiuti da Brandt, continua ad allargarsi minacciosamente in tutte le regioni anche in quelle a governo socialdemocratico.

A Monaco l'assistente sociale Luise Poblotzki è stata licenziata dall'ufficio per la gioventù perché iscritta al Partito comunista. A Mainz Barbara Edel è stata esclusa dall'insegnamento perché è stato accertato che faceva parte del Comitato per la difesa dei diritti fondamentali. Per la stessa ragione è stata esclusa dall'insegnamento anche Maria Leitner. Rutger Boos insegnante di Muenster e Silvia Schoeningh insegnante di Francoforte sono state colpite da Berufsverbot perché iscritte alla DKP. Hans Roth di Marburgo, insegnante di religione senza partito, ha perso il posto perché tre anni fa aveva sottoscritto un appello elettorale della SPD. Heiner Ahrens insegnante di Amburgo proveniente da una famiglia di antifascisti già duramente perseguitata dai nazisti è stato licenziato perché membro del Partito comunista. Sono solo alcuni casi tra i molti di queste ultime settimane.

Ma vi sono episodi ancora più inquietanti. Il presidente dell'Unione degli scrittori tedeschi Bernt Engelmann e il presidente del consiglio di fabbrica di una grossa casa editrice di Monaco sono stati sottoposti a procedimenti disciplinari dalla SPD della Baviera e rischiano di essere cacciati dal partito per avere sottoscritto un volantino del comitato contro il Berufsverbot. L'accusa specifica è di «collusione con i comunisti» che fanno parte del comitato. Decine di scrittori hanno preso posizione contro il provvedimento, tra essi Luise Rinser, Zwerenz, Walser, Amery, il professor Habermas il teologo Albertz.

Ad Ansbach in Baviera i giudici hanno emesso una scandalosa sentenza di «non idoneità all'insegnamento» contro il professor Heinrich Haeberlein, 29 anni non iscritto a partiti politici ma presidente dell'Associazione tedesca della pace della Baviera che si batte per l'attuazione del servizio civile per gli obiettori di coscienza.

A Speyer, nella Renania-Palatinato, oltre seicento cittadini sono stati sottoposti ad inchiesta per aver sottoscritto un'appello di solidarietà con un'insegnante comunista Uta Boege colpita da Berufsverbot. Sono accusati dalla CDU di «appoggio ad un nemico della costituzione» e ritenuti come tali perseguibili.

La pratica del Berufsverbot viene dunque configurandosi in modo sempre più netto come un duplice pericolo: come strumento di discriminazione tra i cittadini, di intimidazione, di pressione, di conformismo e come strumento per ridurre sempre di più i limiti delle libertà e dell'esercizio della democrazia. Ma fino a che punto questi due pericoli vengono colti?

Il presidente federale Scheel, pochi giorni fa ha negato ancora che nella RFT ci sia una pratica di Berufsverbot. «Contrabbandare l'autodifesa della democrazia per Berufsverbot — egli ha detto — non è altro che una mistificazione del diritto». Ma allora se per i responsabili della vita politica tedesca le manifestazioni di questi giorni sono ingiustificate, se le proteste di decine di migliaia di cittadini e di gran parte dell'intelligenza critica del paese rappresentano una mistificazione del diritto, se i quattromila casi di Berufsverbot finora accertati e gli episodi di cui è piena la stampa tedesca non sono che una legittima autodifesa della democrazia, allora è segno che la incomprensione dei linguaggi, la divaricazione dei concetti, la contrapposizione di culture all'interno della RFT stanno diventando sempre più acute ed incolmabili. E' segno di una crisi politica che soltanto la potenza economica del paese riesce a mascherare.

Arturo Barioli

Lo afferma il governo britannico

Pronto a partire per l'Angola un contingente di mercenari

LONDRA — Un grosso contingente di mercenari britannici sta per partire alla volta dell'Angola. Lo ha reso noto il ministero degli Esteri inglese con una dichiarazione nella quale si afferma di avere ricevuto un rapporto il quale conferma che esistono ancora legami tra centrali del mercenariato inglesi e l'organizzazione di Holden Roberto, FNLA, sconfitta durante la seconda guerra di indipendenza dal MPLA.

Il rapporto giunto al Foreign Office, si legge testualmente nella dichiarazione, informa che un numero considerevole di mercenari reclutati nel Regno Unito si appresta a raggiungere l'Angola. Nessuna misura viene tuttavia annunciata dal governo britannico per impedire il reclutamento e l'invio di mercenari in Africa. Nel corso del processo di Luanda contro i mercenari fu ampiamente illustrato che per giungere in Africa essi ebbero ed ottennero la complicità del governo inglese e di altri governi occidentali.

La dichiarazione di ieri del Foreign Office si limita, ambiguamente, a mettere in guardia i cittadini declinando ogni responsabilità verso i mercenari e ricordando che, durante la guerra d'Angola, tutti i mercenari inglesi sono stati giustiziati ed i soli sette rimasti in vita sono in carcere a Luanda.

Misure psicologiche di questo tipo non sembrano in grado di sortire alcun effetto, mentre i paesi africani, anche nella recente conferenza di Cotonou, chiedono che tutti i paesi prendano concrete misure legislative contro il reclutamento dei mercenari.

DALLA PRIMA PAGINA

Risposta

dei partiti che le ritengono necessarie».

In altre parole, pur con un'argomentazione più sfumata che in altre occasioni, questo articolo ribadisce che la DC è ancora ferma sul rifiuto di porre in discussione i rapporti politici, e considera rispondere ad una «costruttiva disponibilità» solo la ricerca di una concordanza programmatica da affidare in esclusiva alla sua gestione governativa. In sostanza, resta senza risposta la richiesta dei quattro partiti di costituire un quadro politico idoneo ad affrontare la crisi; resta, soprattutto, senza risposta il problema posto dal compagno Berlinguer di un superamento reale della preclusione anticomunista e del riconoscimento, vitale per la nostra democrazia, della pari dignità di tutte le forze democratiche e del loro pari diritto a concorrere alla guida della nazione.

Lasciando le cose come stavano all'inizio della crisi, questo scritto non può essere visto come una risposta nè al PCI nè agli altri partiti in quanto non contiene nulla di concreto sui cui fondare una trattativa reale sul nodo posto dalla crisi stessa. Esso appare piuttosto come un messaggio a fini interni e rispecchia a suo modo il grado di tensione e di incertezza esistenti nella DC.

Dalle parti più avverse ad un avanzamento sostanziale del quadro politico, si è tornati anche ieri a ventilare l'ipotesi di un rinvio del governo dimissionario di fronte alle Camere. I liberali, che per primi avevano avanzato questa idea, si sono dichiarati soddisfatti per il fatto che anche alcuni settori della DC si siano pronunciati in favore di questo espediente, il quale non potrebbe che condurre al semplice ribadimento in sede parlamentare della fine del quadro della «non sfiducia».

Nè la DC può sperare — si è ben visto dalle reazioni delle altre forze politiche al nostro Comitato centrale — in un qualche segno di cedimento da parte dei suoi interlocutori. Ancora ieri La Malfa ha ribadito che «*per avere un programma rigoroso, adeguato alla gravità della crisi, bisogna che tutte le forze politiche siano almeno nella maggioranza*». Da parte socialdemocratica si è escluso il ritorno del governo alle Camere e si è ribadita la proposta della maggioranza parlamentare.

In un editoriale che appare stamani sull'*Avanti!*, Craxi afferma che «*la DC ha ormai di fronte a sè il quadro delle disponibilità di un vasto arco di forze democratiche*» e deve rispondere all'esigenza di «*un accordo leale, riconosciuto e legittimato*» che risolva il «*problema della associazione di tutte le forze della sinistra all'area della responsabilità e del controllo*».

Ingrao

punto vero, su cui il terrorismo che si dice di sinistra assume e accoglie la logica profonda della destra reazionaria e spiana e prepara il terreno ad avventure autoritarie: e non solo nel senso che favorisce l'appello a leggi liberticide, ma perché spinge l'uomo semplice a ritrarsi dalla politica.

«Questa scelta grave ed aberrante non può trovare alcun alibi e giustificazione nei guasti della società capitalistica, proprio perché essa non combatte, anzi favorisce la logica della delega del potere.

«Ma proprio perchè la guerra di squadre mira a fare il deserto attorno a sè, è necessario che la risposta prima e profonda stia in una presa di coscienza collettiva.

«Bisogna dire con grande franchezza, e con una autocritica severa ed esplicita, che siamo in ritardo grave su questi compiti. Nonostante le parole che sento in giro, nel nostro Paese non sono proprio sicuro che siamo tutti d'accordo sulla gravità del fenomeno della violenza e del terrorismo. Non penso qui ai gruppi e alle forze (ai burattinai) che esplicitamente complottano per utilizzare violenza e terrorismo allo scopo di abbattere la Repubblica. Penso a chi non rinuncia a favorire la frantumazione corporativa della società, ritenendo di poterla controllare e adoperare per scopi di parte; e non vede dove può sfociare questa corporativizzazione, e dove sta già sfociando. Bisogna pure domandarsi come mai la macchina così vasta ed estesa di uno Stato moderno non riesce a combattere questi fenomeni.

Non si tratta solo di mancata efficienza degli strumenti repressivi. Vuol dire che vecchi metodi e criteri di coesione e di unificazione della società sono entrati in crisi: lo si vede nelle ideologie, nella scuola, nella famiglia, in una serie di ruoli intellettuali. Chi crede di scavalcare questi problemi attraverso un'operazione autoritaria, non si rende conto di quali prezzi terribili comporterebbe oggi uno sbocco simile di fronte alla crescita di coscienze avvenuta da noi nel corso dell'ultimo decennio. La questione del terrorismo e della violenza è dunque la spia di una situazione più generale, di una crisi che può coinvolgere tutte le conquiste di questi anni, se non sappiamo compiere dei passi in avanti.

«Si impone un discorso di coerenza, che prima di tutto dica la verità alla gente. La ricca e forte relazione del vice presidente Ferrara e molti contributi hanno fornito cifre, dati, analisi, che devono togliere ogni illusione.

Passando poi a parlare dei problemi della giustizia, Ingrao ha detto che se vogliamo «una giustizia efficace e profonda che prima di tutto faccia rispettare quella regola antifascista fondamentale della nostra Costituzione ricordata ieri solennemente dal ministro Bonifacio, ci vogliono «*risorse e riforme*».

«Noi abbiamo ben presente il travaglio che scuote il mondo della giustizia e il carico grande che esso si trova sulle spalle. E sappiamo quale valore necessario si esprime nella indipendenza del giudice, che vogliamo riaffermare e tutelare anche quando ci troviamo di fronte a sentenze che aprono gravi interrogativi. Ma sentiamo che tale indipendenza è vera, profonda, efficace, quanto più essa non è separazione dalla società, dalla coscienza democratica, dal suo cammino e sviluppo. I magistrati hanno pagato amaramente, persino nella scarsità delle strutture materiali, la loro riduzione a casta separata. Il contatto, il confronto, il dibattito con le istituzioni democratiche rafforza la loro indipendenza reale, perchè è la via che fa diventare i loro problemi, i problemi della giustizia, questioni di massa.

«Dunque combattere il terrorismo — ha proseguito Ingrao — significa assumersi la responsabilità di scelte di fondo, rigorose, difficili. E chiede un salto di qualità alle grandi organizzazioni politiche e sociali che sono la trama della democrazia moderna.

Non solo l'operaio, ma l'impiegato, l'intellettuale, l'uomo del ceto medio mercantile, il disoccupato e il pensionato di oggi hanno un rapporto con lo Stato del tutto nuovo. E allora i tempi, i modi, la produttività della macchina statale assumono un elemento decisivo.

«Dico francamente che non sono cose semplici, proprio perché si tratta di ripensare un aspetto quanto mai delicato dello Stato moderno, di fronte a contraddizioni nuove di questa società. Ma la forza dei partiti è nel sapersi misurare con questa novità dello Stato e della società. Non possiamo stare fermi.

Gli stessi canali attraverso cui grandi masse di giovani arrivano ad una esperienza collettiva, alla politica, alla ideologia, sono profondamente diversi da quelli attraverso cui passarono molti di noi. Si sta determinando persino uno scarto di linguaggi. C'è il pericolo che si determini così una frattura con un grande patrimonio storico. Difendere questo patrimonio (che è il patrimonio della resistenza) comporta di costruire, nelle contraddizioni della società attuale, una nuova capacità di *universalità*, nuove esperienze e criteri di unificazione, di organizzazione della dialettica della società.

«Un compito grande e complicato sta davanti a noi. Ma tutto ciò dice anche come bisogni elementari, primordiali di vita, di sicurezza, di certezza, si intreccino oggi con grandi problemi di rinnovamento politico e ideale. Le più alte questioni di organizzazione dello Stato dunque scaturiscono dalla quotidianità, si potrebbe dire dalla cronaca dura di ogni giorno. Perciò l'arma efficace per tale lotta non è l'attenuazione, ma la espansione della democrazia, cioè la sconfitta della paura, la crescita della partecipazione, l'intervento delle masse, non per sostituirsi allo Stato il che sarebbe una rinuncia; ma per rinnovare lo Stato: nel modo di essere della gente e nel suo rapporto con il potere.

«Diciamolo chiaro — ha concluso Ingrao —. Fuori di questa prospettiva, sarebbe davvero abituarsi a "convivere col terrorismo". Questa conferenza è importante perchè afferma che respingiamo tale convivenza. Vediamo una incompatibilità non solo tra l'assassinio e la democrazia, tra le squadre fasciste e la libertà, tra le P.38 e il rispetto degli altri. C'è di più. Non intendiamo rinunciare alla volontà e alla speranza che la politica e lo Stato diventino affare di tutti, e siano nelle mani di tutto il popolo, e cioè alla speranza che miliardi di esseri umani imparino ad amministrare se stessi.

«Per questo abbiamo bisogno che vadano avanti, si estendano iniziative come questa, anche in altre regioni, sino a giungere, se è possibile — perchè no? — ad un appuntamento comune. Questo significa anche un ruolo della Regione — come mi sembra sottolineasse il Presidente Ziantoni — che non si chiude in sè, non si burocratizza, non si riduce a macchina di potere, ma cerca la sua forza alla base, nella promozione ed espansione della democrazia».

Tunisia

del sindacato nei disordini di due giorni fa? Egli vorrebbe dimostrare, in definitiva, che l'UGTT è nelle mani dei comunisti e dei baasisti, cioè di forze «straniere» alla Tunisia, decise a rovesciare il «regime popolare», instaurato da Burghiba ventidue anni fa. Come si vede, non c'è solo, in questo piano, una motivazione legata ai gravi incidenti, ma il tentativo di distruggere politicamente il sindacato come «centrale sovversiva» diretta da forze estranee alla società tunisina. E ciò, come dicevamo più sopra, per eliminare o rendere inoffensiva quella che è oggi in Tunisia la sola forza d'opposizione organizzata.

Per ciò che riguarda lo sciopero, perfino un giornale come il «*Figaro*», che non ha mai nascosto le proprie simpatie per questa Tunisia legata alla Francia e all'Occidente a differenza di altri paesi arabi, ammette che l'UGTT non è stata che «il detonatore di una situazione già esplosiva da mesi»: e con ciò riconosce in quale contesto socio-economico, e non esclusivamente politico, il sindacato abbia potuto mobilitare migliaia di lavoratori in quella giornata di lotta rivendicativa che sembra destinata ad entrare nella storia del paese come il momento della rottura tra il potere e le masse, come la condanna popolare non soltanto del governo e del «nucleo duro» del partito unico desturiano, ma di Burghiba stesso.

A questo proposito, si fa notare che «il combattente supremo» si è trincerato in un silenzio totale. Nessuna dichiarazione, nessuna presa di posizione sono usciti dal palazzo presidenziale, come se Burghiba cercasse di porsi a un livello superiore, lasciando ai suoi ministri il compito della repressione. Ma questo atteggiamento, che può anche essere indice di una crisi nel l'uomo che fu l'artefice della indipendenza tunisina, non può bastare a sbarazzarlo da una pesante responsabilità personale.

I due massimi sindacati francesi, la CGT e la CFDT, hanno inviato telegrammi di solidarietà all'UGTT. Il primo condanna la «brutale repressione che colpisce i lavoratori tunisini» e organizza una manifestazione di protesta per quest'oggi. Il secondo appoggia l'UGTT nella sua «azione responsabile e coraggiosa» e si dichiara preoccupato, dopo gli arresti di cui si è detto, per l'avvenire delle libertà democratiche in Tunisia.

Proteste in Italia

ROMA — La Federazione CGIL-CISL-UIL ha espresso la più ferma e sdegnata protesta dei lavoratori italiani per la «repressione poliziesca scatenata dalle autorità tunisine contro le manifestazioni dei lavoratori in occasione dello sciopero generale proclamato dalla UGTT il 26 gennaio a sostegno di rivendicazioni salariali e sociali, repressione che è sfociata nell'eccidio di un centinaio di lavoratori e cittadini». La Federazione sindacale conferma la «piena solidarietà» dei lavoratori italiani con quelli tunisini e chiede la liberazione immediata dei dirigenti sindacali arrestati e piene garanzie per la loro incolumità. Un comunicato di protesta e solidarietà è stato emesso anche dalla Federazione lavoratori delle costruzioni, che sollecita «il ritorno al pieno rispetto della libertà sindacale».

Non era un negozio devastato

Per uno spiacevole errore, nella didascalia alla foto che abbiamo pubblicato ieri in prima pagina riguardante gli incidenti di Tunisi, abbiamo parlato di un negozio saccheggiato dai dimostranti. Invece la foto mostrava una sezione del partito unico al potere devastata dai dimostranti.

ESTRAZIONI DEL LOTTO

DEL 28 GENNAIO 1978

Bari	76	37	35	34	71	2
Cagliari	20	85	46	29	41	1
Firenze	34	70	14	49	10	x
Genova	44	75	43	68	62	x
Milano	47	49	83	52	21	x
Napoli	43	72	38	28	1	x
Palermo	5	64	37	65	32	1
Roma	33	75	30	28	68	x
Torino	7	6	13	21	22	1
Venezia	79	35	82	66	72	2
Napoli II						2
Roma II						2

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19